



Una veduta del Rione Sanità, a Napoli.

# SALVERÒ CHI VOLEVA UCCIDERE MIO FIGLIO

1

Arturo Puoti è sopravvissuto a un accoltellamento a Napoli da parte di altri giovani come lui. Da quel momento **la sua mamma, Maria Luisa Iavarone**, ha incontrato tanti criminali minorenni della città. Per capire da che cosa nasca quella violenza e curarla insieme

di Cristina Giudici

Suo figlio Arturo è stato aggredito da un gruppo di adolescenti, ragazzi che lo hanno accoltellato in pieno giorno. È finito in coma e si è salvato per miracolo. **Da allora, era il 18 dicembre del 2017, Maria Luisa Iavarone è diventata una spina nel fianco della Napoli vittima e carnefice del disagio minorile.** Non è solo una madre, Maria Luisa, ma anche docente di Pedagogia sperimentale all'Università degli Studi di Napoli Parthenope e adesso ha scritto con Giacomo Di Gennaro un libro sulle storie dei ragazzi che entrano ed escono dall'istituto penale minorile di Nisida: una foto della generazione armata che avrebbe potuto uccidere il suo Arturo. Lo studio s'intitola *Ragazzi che sparano* (Franco Angeli) ed è una denuncia del fallimento del sistema pena-

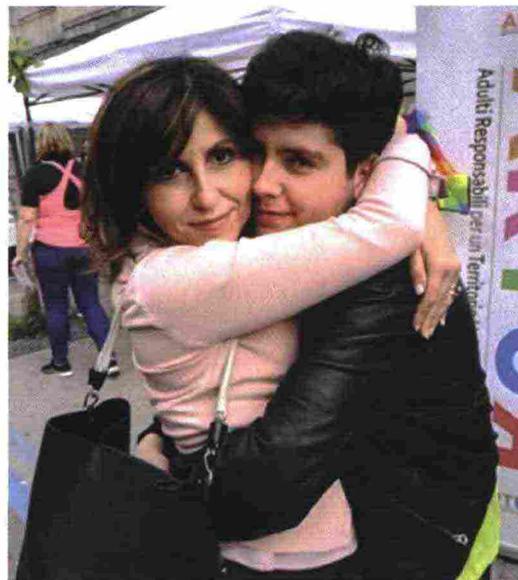
le che raramente riesce a sottrarre i minori alla recidiva (chi continua a delinquere dopo la detenzione) e all'omertà. «Nisida sembra un villaggio turistico», dice Iavarone a *Grazia* con una provocazione che per lei serve a spiegare come mai i minorenni, sottoposti a una sequenza di attività rieducative, una volta liberi continuano a commettere reati.

«Vivono come se fossero sempre su un palcoscenico: partecipano tutti i giorni a tantissimi corsi, senza sosta, interpretano il ruolo dei detenuti modello ma non maturano alcuna consapevolezza di quello che hanno fatto. Rimuovono la violenza inflitta perché manca una rieducazione morale delle loro esistenze», sostiene Iavarone che, con questo saggio, cerca di rimarginare una

[ 10 NOTIZIE ]

ferita profonda con cui deve fare i conti ogni giorno. Si tratta di ragazzi che fanno parte di clan camorristi, che provengono da contesti di povertà educativa, economica e affettiva o rientrano nella categoria dei Neet (i giovani che “non studiano, non lavorano, non seguono una formazione”). Come Vincenzo, che le ha raccontato: «Quando avevo 13 anni, mio zio mi portò dietro a un cimitero. Mi disse che dovevo imparare a sparare, mi mise una pistola in mano e mi fece puntare a una lattina e a bersagli mobili, come gli animali. Sei mesi dopo mio zio non c'era più perché era diventato lui stesso un bersaglio mobile». Era stato ucciso da un clan rivale. Il ragazzo è stato “intercettato” e seguito da Iavarone grazie alla rete creata dall'associazione A.R.T.U.R., fondata in nome di suo figlio che oggi è diventato testimonial della legalità, va a parlare del suo dramma nelle scuole e guarda alla sua prossima laurea in Storia antica come a un'occasione per lasciarsi alle spalle la città che spara e ferisce.

«Dobbiamo cambiare schema di intervento. Da una parte bisogna essere più rigorosi e sottrarre i minori a quelle famiglie che sono una scuola del crimine e, dall'altra, bisogna seguirli una volta che escono da Nisida, per evitare che tornino a delinquere», dice. Il libro è frutto di due anni di studio. «I ragazzi che sparano sono minorenni come “il Nano”, che è stato il regista dell'aggressione quasi fatale ad Arturo. Mio figlio è rimasto con una corda vocale spezzata e quel ragazzo ha detto: “E che sarà mai. Gli si è solo abbassata la voce”», racconta l'autrice. «Sono adolescenti che sparano in aria per marcare il territorio, per compiere estorsioni e chiedere il pizzo; per intimidire e uccidere. E una volta commesso un reato dicono frasi come queste: “Sono finito in una cosa più grande di me”, “Non ci voglio pensare”, “Quando mi sono trovato con una pistola in mano, sapevo



Napoli, la professoressa Maria Luisa Iavarone con il figlio Arturo Puoti: a 16 anni, nel 2017, era stato accoltellato alla gola da malviventi.

come sarebbe andata a finire, ma che cosa ci potevo fare?”. Sono ragazzi che diventano genitori in età precoce perché pensano di poter cambiare vita se hanno un figlio, ma poi non sanno mantenerli e commettono altri reati. Soprattutto non sanno distinguere il bene dal male. Il bene è ciò che procura loro un vantaggio, il male è ciò che procura dolore», osserva Iavarone che, a causa del suo lavoro sulla devianza minorile, è stata minacciata, ha cambiato quartiere ed è stata tutelata dalle forze dell'ordine. E ora punta il dito su un sistema penale costoso e inefficace.

La docente sta dedicando la sua vita a cercare di curare le ferite di Napoli per curare le sue, quelle di Arturo, quelle della figlia maggiore che è andata a vivere all'estero e di Fabrizio, il più piccolo, che nel 2017 aveva 5 anni. Perché aiutando i ragazzi che non sanno guardare in faccia la “malattia” della devianza, o spiegare quello che hanno fatto con una pistola in mano ma chiedono salvezza, si salverà anche lei dalle cicatrici che le hanno lasciato un solco nel cuore. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Troppe armi sotto il Vesuvio

Secondo il rapporto *Fire* da cui è partita l'indagine *Ragazzi che sparano*, Napoli è la città con il maggior numero di delitti commessi con armi da fuoco in Europa. I minorenni intercettati che delinquono nella città metropolitana di Napoli sono 2.000 l'anno. La recidiva, ossia chi continua a commettere reati una volta uscito dal carcere, raggiunge il 60 per cento. Un minorenne su tre fermato dalle forze dell'ordine è armato.